

Al Centro Studi del TST di Torino il professore ha parlato di «Questioni relative al lavoro dell'attore e del regista»

A lezione da Grotowski, inventore del teatro povero

Dice: «Sono sempre stato marginale per non subire i condizionamenti della politica»

TORINO. Fa un certo effetto vedere Jerzy Grotowski nel 1966. All'epoca il regista polacco aveva 33 anni ed era definito «Il Socrate del teatro». Non aveva ancora barba e chiome fluenti, era glabro, vestiva di nero, occhiali neri, cravatta nera su camicia bianca. E fumava un numero impressionante di sigarette mentre parlava del proprio lavoro, illustrava le caratteristiche del «teatro povero» con cui sconvolse prima la Polonia e poi l'Europa. Grotowski mostra questo documentario ad apertura delle sue lezioni sul tema «Questioni relative al lavoro dell'attore e del regista». Quest'anno è professore a contratto presso il Dipartimento Discipline Artistiche dell'Università che, non disponendo di una sala adeguata, ha ottenuto ospitalità dal Centro Studi dello Stabile. Ecco perciò questo artista ascetico e misterioso, chiuso da vent'anni nella pedagogia e nella ricerca senza

spettacolo, affrontare con tono disteso i punti-cardine delle proprie teorie teatrali.

In un prologo necessariamente autobiografico spiega che il film è stato girato nel momento in cui la sua compagnia si trasferiva da Opole a Wroclaw. Dice: «E' essenziale avere cominciato come un piccolo gruppo di provincia, considerato da tutti come un fenomeno marginale. Non ho mai voluto lavorare a Cracovia o a Varsavia per evitare l'influenza dei mass-media, i condizionamenti della politica e per concentrarmi di più sul lavoro, sul mestiere».

Grotowski aveva messo in scena «Orfeo» da Cocteau, «Faust» da Marlowe, «Akropolis» da Wyspinaski e «Il principe costante» da Calderón-Slowacki. Nel '68 avrebbe realizzato il suo capolavoro «Apocalypsis cum figuris». Attraversava perciò la fase più feconda del suo lavoro teatrale, accompagnato dal so-

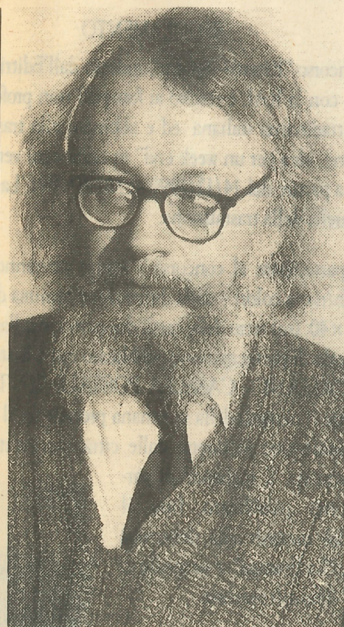
spetto di marginalità che non gli dispiaceva, poiché gli permetteva di dedicare cura e tempo ad ogni minimo particolare. «Anche Stanislavskij era considerato marginale poiché dirigeva una compagnia di dilettanti - dice - poi è diventato il simbolo del professionismo. Ci sono stati molti casi come il suo. Il problema è vedere se diventiamo davvero professionisti, non nel senso del guadagno, ma per la conoscenza del nostro mestiere».

Quale sia il mestiere secondo Grotowski ci viene detto da quelle immagini in bianco e nero, spesso cupe, dal sonoro non nitido, eppure affascinanti come un rituale barbaro. Esercizi di fonazione, emissione di suoni sempre più acuti, fino ad ottenere, sembrerebbe, l'estensione di un chicchirichì; esercizi corporali, individuali e di gruppo; esempi di recitazione parossistica e travolgente su una plancia nuda. E Grotowski spiega: «To-

gliamo tutto ciò che per il senso comune fa teatro, eccetto il teatro», «togliamo la musica e con la voce degli attori organizziamo un'altra musica», «musica, scena, plasticità sono nell'attore: l'attore è un essere totale», «il corpo è importantissimo: ogni corpo ha una sua personalità e un suo mistero».

Ma, chiede l'invisibile intervistatore, non c'è contraddizione fra il suo lavoro per 40 spettatori e un cultura ufficiale che vuol rivolgersi alle masse? «Chi è senza contraddizione? Solo i cadaveri», risponde Grotowski. E poi, uscendo dalla battuta, spiega: «Siamo un laboratorio. Avere un pubblico ristretto è fondamentale, poiché con il mio lavoro cerco di rivelare ciò che c'è nell'attore e ciò che si nasconde nello spettatore». In questa frase c'è tutto il Socrate polacco che, attraverso la povertà esteriore, cerca negli uomini la loro ricchezza segreta.

[o. g.]



Grotowski: «L'attore, essere totale»